

*fogli
di
viaggio*



*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

35

*Care amiche e amici,
finalmente vi giunge il nostro Fogli di Viaggio, per rinnovare e mantenere vivo il legame di amicizia che ci unisce. Anche quest'anno troverete il racconto degli avvenimenti più importanti dell'anno trascorso e un contributo di ciascun fratello.*

Penso che ciò che stia caratterizzando il tempo che viviamo sia una certa apprensione e preoccupazione per gli avvenimenti internazionali che ci mostrano una durezza di cuore dell'uomo che sembra crescere con il tempo. Tanta violenza che non può che generare altro odio e risentimento, premesse di ulteriori tempi difficili e non di pace. Tutto questo potrebbe farci perdere la speranza nel futuro e nell'uomo, incapace di trovare vie di mediazione e di dialogo per un futuro più giusto per tutti. Ma noi cosa possiamo fare?

San Benedetto ha iniziato il suo cammino di ricerca di Dio proprio in un periodo storico molto critico, segnato dalle invasioni barbariche, dal crollo delle strutture dell'impero, dal un senso di precarietà aggravato dall'instabilità politica. Tutti fattori che potevano portare allo scoraggiamento. In questo clima di sfiducia nell'uomo ha istituito una scuola del servizio divino con la speranza che Dio possa plasmare e rinnovare il cuore per generare un'umanità nuova. E noi anche oggi possiamo collaborare per questo rinnovamento interiore che può portare a relazioni e stili di vita diversi.

Il Vangelo è quel lievito che può curare e risanare questa umanità malata operando dal di dentro e nel nascondimento, con pazienza e senza rumore. L'invito di Benedetto è quello di darci una regola, di non lasciarci cioè portare dagli avvenimenti, ma di scegliere noi i valori e i criteri con cui costruire la nostra vita. "Quale pagina o quale parola rivelata, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, non costituisce una norma rettilissima per la vita dell'uomo?" (RB 73,3).

Il nostro cammino di rinnovamento contribuisce misteriosamente alla nascita di un mondo nuovo. Possiamo porre le premesse di cammini di riconciliazione e perdono che sono l'unica strada per la pace e la giustizia. A noi oggi è chiesto di perseverare, non solo con la preghiera, ma anche con i nostri cammini di santificazione, di assunzione della vita evangelica. Senza voler capire e vedere come questo porterà frutto, ma fidandoci della bontà di quanto Dio ci propone e della sua grazia trasformante.

La vita monastica non è una fuga dal mondo, ma un percorso di cura e risanamento di quanto è malato nel mondo, e quindi un atto di amore per l'umanità intera. Come figli e discepoli di san Benedetto cerchiamo di tenere viva e aperta questa scuola di vita buona, non solo per noi, ma per ogni uomo di buona volontà.

p. Claudio

21 marzo 2024, Festa di San Benedetto, Germagno



Racconto dell'anno 2023

Qualcuna ancora dormiva nel febbraio dello scorso 2023 quando il racconto della nostra vita terminava, qualcuna già iniziava a circolare e fare piccoli voli cercando di non farsi notare, ma il riscaldamento e il sole a tutte permettevano di trascorrere senza pericoli l'inverno non rigido e raccogliere informazioni con i loro cinque sensi e a diffonderle con il frinire misterioso del loro volo.

Da sempre sappiamo che oltre che nei campi di granturco e nelle terre incolte e abbandonate, oltre che nei palazzi del potere, in quelli di giustizia e nei corridoi delle questure, abitano anche nelle case religiose e nei monasteri.

Il "mutamento climatico" e l'estinzione di alcune specie faunistiche ne hanno aumentato in questi ultimi anni la presenza, causando qualche fastidio alla vita quotidiana. Quasi ogni giorno ne incontri una: la raccogli con delicatezza e la getti nel prato, la lasci andare al suo destino senza curartene, la schiacci con fastidio e ne subisci poi le conseguenze ...

Visto quindi il loro proliferare, saremo costretti a vigilare per raccogliere solo informazioni vere, autentiche e in certo modo edificanti, lasciando cadere pettegolezzi, futilità, elucubrazioni mentali. Così limiteremo agli avvenimenti importanti il racconto di questo anno trascorso dall'ultima narrazione di cui furono protagonisti gli stessi mesi dell'anno.

Dunque, la parola alle cimici!

Tutti i fratelli, contenti e sorridenti, hanno percorso la celebre strada di san Benedetto verso la sorella Scolastica visitando, nei giorni prossimi alla di lei festa, le sorelle all'Isola di san Giulio. Dopo l'Eucaristia celebrata con tranquillità e cura, dopo il pranzo condiviso con alcuni ospiti e il caro don Giacomo, da sempre cappellano del monastero, i fratelli e le sorelle si sono incontrati nella grande biblioteca per un momento di scambio fraterno con attenzione particolare ai nuovi volti dell'uno e dell'altro gruppo: la parte del leone, ovviamente, l'hanno fatta le monache (*drrr...frrr...brrr...crrr...: 'basta coi pettegolezzi!'*). Nessun sconvolgimento del cielo ha impedito ai fratelli di tornare a Germagno per terminare tutte le operazioni e spedire i Fogli di Viaggio riguardanti il 2022, festeggiare in anticipo l'onomastico di fratel Piero e prepararsi al vicino inizio della Quaresima.

Lungo la quale e per l'intero marzo, la comunità è stata accompagnata dalla lettura serale del libro di Ermes Ronchi: I baci non dati (*trrr...crrr...qrrr...: 'uffa, quante basse insinuazioni!'*).

Ben rappresentata, la comunità si è resa presente in sant'Ambrogio di Milano per l'ordinazione presbiterale di padre Luca Fallica, monaco di

Dumenza, chiamato a diventare abate di Montecassino (*prrrgh...prrrgh...prrrgh...: 'ecco, sì, pregate!*).

Aprile è segnato dalle celebrazioni pasquali: nonostante la buona volontà e l'impegno di tutti, noi, nel nostro fastidioso piccolo di cimici, abbiamo notato un'accresciuta difficoltà nel mantenere il livello del canto e quindi della bellezza delle celebrazioni. Occorrerà per gli anni a venire, in attesa di nuove e belle voci, semplificare un po' (*brrr...brrr...brrr...: 'ma siete proprio fastidiose e, spesso, maleducate!*).

La seconda parte del mese anche noi abbiamo riposato, vegliando or l'uno or l'altro dei fratelli mentre l'influenza faceva un giro tra le celle. Timore di ripresa del COVID19, ma era solo influenza (*brrr...brrr... brrr...: 'siete pure pagliacce!*).

Anna che da tempo vive presso il monastero una vita eremitica, nel suo affetto giovanile per i sanati abati Cluniacensi, ha scelto il giorno della loro festa per professare il suo silenzioso impegno di vita, sostenuta dalla presenza dei fratelli monaci (*gzrrr...gzrrr...gzrrr...: 'sì, la gratitudine umana si unisce al sorriso di Dio!*).

Si erano preparati con cura, consultando guide turistiche, sollecitando amici e amiche, scrutando il cielo e seguendo le notizie meteo, ma non c'è stato modo: la desiderata Genova, dove fratel Matteo attendeva la combriccola dei fratelli, alla fine è rimasta un sogno. Ne ha gioito suor Maria Grazia che il 17 maggio ha visto finalmente realizzata una promessa antica e ha accolto i fratelli nel suo 'eremo' della canonica di san Bernardo Stella, sull'Appennino ligure. Dall'allegria al loro ritorno, (*irrr...irrr...irrr...irrr...: 'vi rallegrate ancora anche voi!*) la giornata deve essere stata davvero piacevole per l'accoglienza generosa della sorella, la compagnia affascinante del parroco don Mario, la passeggiata pomeridiana e, ciliegina sulla torta, l'imprevista visita al meraviglioso giardino 'botanico' di Santino, appassionato raccoglitori di rose antiche e antichissime. La sua ospitalità si è prolungata, con l'assistenza della moglie, nel loro salotto con un buon amaro genovese e qualche racconto della loro vita.

Maggio giunge al suo termine con la grande, bella e semplice -seppur lunga e variegata- Veglia di Pentecoste e, forse perché meno stanchi, l'esecuzione dei canti ha meno incertezze e sbagli (*brrrv... brrrv...brrrv...: 'brave, qualche volta siete anche sincere e gentili!*).

E giugno si apre con l'arrivo della cara madre Gertrude (*trrr...trrr...trrr...trrr...trrr...: 'beh, che c'è? Una scossa di umano terremoto ogni tanto rinnova la vita, no!?!'*). Si succedono lungo il mese visite di famiglie ai laboratori, incontri con scolaresche sulla vita monastica, gruppi di cresimandi per un breve ritiro, e graditi ospiti, ospiti, ospiti (*ufrrr...ufrrr...ufrrr...: 'siete sempre fastidiose e mai contente!*).

Fabio, il nostro ospite stabile, termina i suoi studi superando gli esami di maturità in meccatronica! Ora cerchiamo un lavoro che gli dia autonomia (*mbrrr...mbrrr...mbrrr...: 'disfattiste! Forza, diamoci da fare e aiutiamolo a cercare!'*).

E giugno si chiude appena dopo la festa dei santi Pietro e Paolo, patroni della comunità, e giorno anniversario della sua nascita: 52 anni!

Dopo pochi giorni di aggravamento, il primo luglio ci lascia Barbara, per caso (la Provvidenza?) accompagnata con tenerezza dalla sua e nostra carissima amica Paola, di turno al pronto soccorso del Sacco, ospedale non di riferimento per Barbara, che abitava a due passi dal Niguarda! Alcuni fratelli saranno presenti ai suoi funerali. (*sssss...sssss...sssss...: 'Bene, silenzio!'*).

Il giorno dopo, 5 luglio, fratel Bernardo, per un incontro a lungo desiderato con il Priore, p. Sergio, si è recato alla Cascinazza di Gudo Gambaredo (*prrr...prrr...prrr...prrr...: 'Stancate proprio con i vostri sterili apprezzamenti! Tacete un po!'*). San Benedetto, che celebreranno con grande solennità pochi giorni dopo, sarebbe certamente contento di veder scambiare tra le due comunità, nate in quel luogo, i doni materiali e spirituali maturati in questi anni di fedeltà al suo insegnamento! (*urrr...urrr...urrr...: 'ma prendete in giro o fate le pagliacce?'*).

Tra gli ospiti di questo mese ricordiamo don Luca, venuto per un tempo indeterminato di ritiro e ancora gioiosamente tra noi, e alcuni padri gesuiti, compagni di 'avventura' di fratel Piero nella Compagnia e in Tchad (*vrrr...vrrr...vrrr...vrrr...: 'sentire ogni tanto la vostra gioia, invece di lamenti, critiche e pettegolezzi, allarga il cuore'*).

Agosto ...: è il mese degli onomastici: Lorenzo, Bernardo, Natanaele, Agostino (*arr...brrr...rrrr... strrr...: 'avete una bella fantasia, anche se un po' perversa!'*) e con le due belle feste, Trasfigurazione e Assunzione, che fanno alzare sguardi e cuori al cielo, diventa quasi il mese più lieto dell'anno tanto nella liturgia che a tavola!

Ma quest'anno l'allegria è stata un po' spenta dalla richiesta di fratel Angelo di avere un tempo congruo per fare una esperienza fuori monastero: aveva appena presentato con cura e competenza l'andamento economico dell'anno precedente, rendendo tutti i fratelli partecipi delle sue giuste preoccupazioni. Partirà il 15 di settembre (*lerrr...lerrr...lerrr...: 'ma siete sincere?'*), e non senza aver ancora dato, partecipando ai mercati previsti nei giorni precedenti: i fratelli lo accompagneranno lungo questa nuova esperienza con la preghiera e frequenti segni di presenza.

Qualche giorno prima un raro compleanno festeggiato: fratel Piero che raggiunge gli ottant'anni (*evrrr... evrrr...evrrr...: 'ma sapete anche rallegrarvi?'*). Nei giorni seguenti la partenza di fratel Angelo, fratel Bernardo si reca per alcuni giorni a Santa Scolastica di Subiaco, per un desiderato ritorno in alcuni luoghi importanti del suo cammino umano e monastico (*urfff...urfff...urfff...: 'Impertinenti e invidiose!'*): ma forse ve ne parlerà lui stesso a parte.

Ora anche settembre ha il suo onomastico: il 21 i fratelli fanno festa a fratel Matteo con sua e loro gioia.

Ottobre, mentre noi cimici continuiamo a vigilare, osservare, pensare (male), chiacchierare, spettegolare, a volte anche a sparlare, la vita scorre con molteplici visite mediche, esami, controlli e qualche breve ricovero: ormai accompagnano il crescere degli anni e crescono con loro (*brrr...brrr...brrr...: 'noi niente, abbiamo una vita breve, brevissima se un sandalo ci schiaccia!'*).

L'8 del mese, domenica, tornano al monastero Mariella e Giambattista Ciceri con i loro figli a ricordare il 40° del loro matrimonio celebrato in monastero ad Agrano.

L'11 nuovo anniversario che vede tutti i fratelli andare all'Isola di san Giulio per partecipare con tanti e tanti alla festa per il 50° anniversario dell'arrivo delle monache sull'isola (*wrrrr...wrrrr...wrrrr...: 'sì, evviva!'*).

Il 25 arrivano i Padri Abati Mauro Meacci e Giulio Pagnoni, Visitatori, per la verifica della Visita Canonica tenutasi nello stesso periodo dell'anno precedente: riletto il decreto, ascoltati i fratelli, invitano di nuovo la comunità a non farsi sorprendere dall'ormai evidente invecchiamento dei suoi membri e a riflettere su come conservarne lo spirito rivedendo "la lettera" della sua vita, grazie anche alla presenza ancora lucida di due anziani della prima ora (*ubrrr...ubrrr...ubrrr...ubrrr...: 'Beh, ascoltate e pregate, invece di, stupide, stupirvi!'*). Con grande speranza mista a qualche dubbio i Visitatori partono ... ed è subito la festa di Tutti i Santi!

Nella Veglia è diventata preziosa la rinnovata e ultima presenza di Leo: non potevamo saperlo, ma non l'avremmo più visto. Poche settimane dopo, in una semplice passeggiata serale nelle sue montagne in Valmadrera sarebbe scivolato e precipitato in un canale trovandovi sorella morte (*pntrrr...pntrrr...pntrrr...: 'sì uniamoci alla -sua- carissima Maria!'*).

Tornano in questo mese, nonostante un clima meno favorevole, alcuni ospiti storici, come padre Roberto, gesuita, e padre Klaus, dei canonici regolari del San Bernardo: si rinnovano così legami che rallegrano il cammino della comune vecchiaia (*srrr...srrr...srrr...: 'volti che danno riposo!'*).

Nei mesi, qualcuno si affaccia, avanza qualche passo, traccia qualche progetto (*urrr...urrr...urrr...urrr...: 'calma, calma, "se son rose..."!'*), ma... uno si ritira, l'altro scompare, il terzo persevera con insistenza e semplicità e ritorna, sorprendendo tutti!

La prima neve dell'anno nel giorno di sant'Andrea saluta il mese di novembre e avvia la comunità verso il più breve degli Avventi, l'"Atteso tempo del desiderio", come fa cantare l'Inno dei Vespri della domenica. Il profeta Isaia accompagna nelle Vigilie per aprire il cuore alla speranza e i fratelli tornano quasi bambini nello stupore dei molti presepi che, con mano di artista, fratel Gabriele dispone nei locali comuni (*vuarr...vuarr...vuarr...vuarr...: 'davvero un artista che opera nel nascondimento e nella preghiera!'*).

E nel gran freddo di santa Maria Maggiore in val Vigizzo un'altra grande impresa si realizza: i mercatini di Natale che permettono di vuotare un po' il magazzino e risanare le casse del monastero (*wuarr...wuarr...wuarr...wuarr...: 'ne è valsa la pena faticare tanto!'*).

E giunge Natale con il suo incanto, i suoi canti, quelli degli angeli, dei monaci (*aitrrr...aitrrr...aitrrr...: 'va bene, lo sanno anche loro che sono sempre meno edificanti; ma quanto siete cattive!'*) e di tutto l'universo che vede l'inesprimibile e l'impensabile compiersi. Ma, come l'Avvento, anche il tempo di Natale è il più breve nei cicli liturgici e già il giorno dopo l'arrivo dei Magi, dobbiamo raggiungere il Giordano, dove Giovanni Battista accoglie e battezza Gesù (*vlrrr...vlrrr...vlrrr...vlrrr...: 'Siamo costrette a volare e, con molto rumore, lo sappiamo fare, no!?!'*).

Si chiude la foresteria e gennaio, assieme a una inattesa primavera che risveglia quelle di noi in letargo in qualche anfratto, ci porta la benedizione degli animali (*grrrr...grrrr...grrrr...: 'non lamentatevi adesso, siete così noiose e cattive che nessuno vi benedirebbe!'*) nella festa di sant'Antonio abate; la festa del patrono della diocesi, san Gaudenzio; e, al suo finire, la festa di frate Giulio, mentre i giorni della merla si travestono da estate di san Martino (*giorr...giorr...giorr...: 'certo occorre fantasia per capir cosa volete dire!'*).

Con la festa della Presentazione di Gesù al Tempio tornano gli ospiti e vengono, nel ricordo del loro giorno di Impegno, i fratelli e le sorelle del mondo che hanno continuato con i fratelli in monastero il cammino di riflessione e condivisione attraverso i tanti incontri disseminati nell'arco dell'anno. Anche se a fatica e con qualche disagio, la 'rete' (*rrrr...rrrr...rrrr...: 'niente paura, non è per catturarvi!'*) la 'rete', dunque, ha permesso di parteciparvi anche a distanza.

Qualche giorno ancora di visite, mediche e fraterne, ed è giunto il carnevale, con la sua cena 'cric-croc' e il suo cartone animato. Ora tutto è pronto e le ceneri in cappella altro non attendono che d'essere benedette, sparse sul capo e rinvigore in ciascuno il più vivo desiderio della santa Pasqua (*wuarr...wuarr...wuarr...: 'non gioite troppo, ma nascondetevi bene perché ora se vi vedono i fratelli vi schiacceranno senza pietà!'*)!

Sia, questa Pasqua, di intima e gioiosa rinascita per tutti voi che ci avete visitati in questo anno trascorso e in quanti hanno avuto la pazienza e l'ardire di seguire questa surreale narrazione!

Il narratore, frate Bernardo

Abba Antonio, padre dei monaci

Quest'anno, dopo aver concluso il commento della Regola di San Benedetto, ho pensato di riprendere in Capitolo gli apoftegmi di abba Antonio. Questa figura ha un posto particolare nella tradizione monastica, tanto da essere definito il padre dei monaci, anche se non è stato il primo monaco cristiano. Per questo contributo ho però deciso di rileggere un episodio della vita di sant'Antonio scritta da Atanasio, e in particolare quella che potremmo definire la sua chiamata.

Dopo la morte dei genitori [Antonio], rimase solo con la sorella ancora molto piccola. Aveva diciotto o venti anni, e si prendeva cura della casa e della sorella. Non erano ancora trascorsi sei mesi dalla morte dei genitori, quando come era sua abitudine se ne andava in chiesa, raccogliendosi nella propria mente e pensando a tutto: come gli Apostoli lasciassero la loro casa per seguire il Salvatore, come gli uomini di cui parlano gli Atti Apostolici vendessero i loro beni e portassero il ricavato perché fosse distribuito ai poveri; e come sia grande la speranza riservata loro nei cieli. Pensando a queste cose, entrò in chiesa e gli accadde di ascoltare la lettura di un passo evangelico in cui ascoltò il Signore dire al ricco: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi tutti i tuoi beni e dalli ai poveri, e poi vieni, seguimi, e avrai un tesoro nei cieli”. Antonio, come se il ricordo dei santi gli si fosse presentato al pensiero per ispirazione divina, e convinto che quel passo evangelico fosse stato letto per lui, uscì subito dalla chiesa e donò i suoi possedimenti – aveva ereditato dai genitori trecento arure buonissime e piene di raccolto – ai concittadini, perché non molestassero più né lui né la sorella. Vendette quindi tutti gli altri beni mobili che possedeva e, ricavatone molto denaro, lo distribuì ai poveri.

Atanasio ci presenta questo giovane che aveva nel cuore una certa inquietudine, che potremmo definire insoddisfazione. La morte dei genitori lo ha posto in una nuova situazione, quella di gestire un cospicuo patrimonio, e di doversi occupare della sorella. Il problema non è la

mancanza di mezzi, ma il percepire una sorta di contrasto tra la sua vita e l'ideale dei discepoli di Gesù. L'autore evidenzia i pensieri che si alternano nella mente di Antonio: la scelta degli Apostoli di lasciare tutto per seguire Gesù, l'uso nella prima comunità cristiana degli Atti di vendere i propri beni e consegnarli per la cura dei poveri, il desiderio di seguire in modo radicale il Signore. Ma come conciliare questi desideri con la sua situazione attuale?

Il giovane Antonio era solito partecipare alla vita liturgica e sacramentale della sua comunità, e un giorno ascoltando il Vangelo proclamato nella liturgia percepì che quella parola era rivolta a lui. Questo ci deve subito interrogare. Perché, cosa ha fatto sì che quelle parole ascoltate chi sa quante volte quel giorno avessero un peso tutto particolare? Se ci immaginiamo la scena possiamo pensare a un ragazzo assortonei suoi pensieri e preoccupazioni, forse anche un po' ancora emotivamente scosso per la morte dei genitori. In realtà però quei pensieri non sono stati una distrazione, ma la chiave che ha aperto quella pagina della Scrittura collegandola alla sua vita.

Quando durante la preghiera, comunitaria o personale, ci viene un pensiero, o la memoria ci riporta un avvenimento, siamo soliti interpretare questo fatto come una distrazione e cercare di liberare la nostra mente per riportarla a ciò che sta accadendo in quel momento. Però potremmo domandarci se quei pensieri sono una distrazione, cioè ci allontanano dalla nostra relazione con Dio, o sono un'occasione per rendere la nostra preghiera più vera, perché incarnata nella nostra esistenza. Se ci pensiamo bene i salmi sono intrisi di racconti, di esperienze di vita. Anche il Vangelo non è un trattato di Teologia, ma un racconto, il racconto della vita di Gesù che si intreccia con quella di uomini e donne del suo tempo. La preghiera non è astrica, non è un momento di astrazione, ma dovrebbe essere un unire il cielo alla terra, cioè portare a Dio ciò che stiamo vivendo perché sia illuminato dalla sua sapienza.

Antonio percepisce quella pagina come rivolta a lui perché c'è una sintonia tra la sua situazione esistenziale e quanto raccontato, in particolare nell'insoddisfazione del giovane ricco e nel suo desiderio di dare un senso nuovo alla sua esistenza. Questo significa che sta a noi far sì che le preoccupazioni, le paure, le speranze, i dubbi, diventino preghiera autentica o distrazione. Di per sé sono neutri, sono come semi gettati, ma il frutto che porteranno dipende dal terreno che trovano. Questo ci deve allora interrogare sul nostro modo di pregare, e in particolare sul nostro modo di accostarci alla Scrittura. Non deve essere un esercizio teorico e astratto. Non dobbiamo estraniarci per incontrare Dio, perché Lui si è incarnato ed è

presente nella nostra storia. Rischieremmo di mancare l'appuntamento perché lo aspettiamo nel posto sbagliato.

Vorrei ora concentrarmi sul racconto evangelico dell'incontro di questo giovane, o per qualche evangelista, un tale, e Gesù. Questo testo ha infatti segnato per sempre la vita di Antonio, e in questo modo la vita di moltissimi uomini e donne che sono stati affascinati dall'esperienza di Antonio. Siccome non sappiamo quale sinottico sia stato proclamato quel giorno, teniamo sullo sfondo e prediamo in considerazione tutti e tre i racconti per cogliere qualche provocazione da ciascuno. Vi invito quindi a leggere questo episodio in modo sinottico, accostando i tre evangelisti.

La domanda del giovane nel racconto di Matteo ha questa espressione: *cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?* Alla quale Gesù risponde che uno solo è buono, e rimanda a Dio. Gesù vuole provocare il suo interlocutore per fargli fare un cambiamento radicale di prospettiva. Il problema non è cosa fai, ma cosa sei. A volte ci preoccupiamo di cosa dobbiamo fare, ma non ci accorgiamo che siamo chiamati ad essere. È molto diverso fare cose buone ed essere buoni. Potremmo fare cose che definiamo buone, ma senza metterci il cuore, senza essere coinvolti. La prospettiva del fare rischia di ingannarci anche nel nostro rapporto con i comandamenti. Questo giovane forse si aspetta di aggiungere alla lista delle cose buone che già fa, una che trasformi la sua vita e la riempia di senso. Gesù gli richiama i comandamenti non perché siano da prendere come un elenco di cose da fare, ma come percorsi di vita che ci possono trasformare.

La risposta di Gesù è anche un po' paradossale. Questo giovane non è certamente un assassino, neppure un ladro o un adultero. Perché richiamare questi comandamenti di per essere. Non è un caso che qui inizia il percorso di Antonio che avrà diverse tappe e fasi. Ci vuole una vita per diventare buoni, a immagine e somiglianza di Dio, ma occorre decidere e scegliere di incominciare.

Un passaggio fondamentale è poi lo sguardo amoroso di Gesù, perché è la base che permette la proposta che gli farà. Ciò che Dio ci chiede è di fidarci di lui, perché se ci invita a fare un passo è perché questo è per il nostro bene, perché ci ama. Se noi non abbiamo questa certezza non avremo il coraggio di metterci in cammino, perché il dubbio di rimetterci, di perdere qualcosa, ci bloccherà subito. Se non crediamo che Dio ci ama non cambieremo mai.

Luca è il più drastico perché dice: vendi tutto quello che hai. Non tenere nessuna sicurezza, che non sono solo i beni materiali, ma anche i nostri ideali e progetti. Quel tutto allarga l'orizzonte a 360 gradi. Dio però non ci chiede tutto subito, ma pian piano. Ma quando ci chiede di lasciare qualcosa è per donarci qualcosa di nuovo, non è per azzerarci o svuotarci, ma per farci

crescere. Quando però noi abbiamo paura di lasciare, la nostra attenzione è attirata e si blocca su ciò che fino a qual momento abbiamo sperimentato, siamo come rivolti al passato, e non riusciamo a vedere e comprendere cosa ci sta davanti, e che ancora non abbiamo conosciuto.

Per camminare dobbiamo sollevare un piede perdendo la sicurezza di quell'appoggio, e portarlo in avanti verso un punto ancora sconosciuto. Ma se non abbandoniamo la sicurezza del primo appoggio non scopriremo mai quella del secondo, e non avizzeremo. Così ci conduce Dio nella vita. Se ci fa lasciare qualcosa è per donarci qualcosa di nuovo. Occorre però fidarsi di Lui per compiere questo passaggio, ed è ciò che è mancato al giovane ricco.

In tutti e tre gli evangelisti questo lasciare è sempre legato al donare ai poveri. Dio ci arricchisce perché condividiamo, perché facciamo circolare i suoi doni. Anche il cammino più solitario è per un bene più ampio, come nel caso di Antonio, che dopo una fase di isolamento in un sepolcro, e poi in un fortino nel deserto, diventa padre condividendo i suoi doni spirituali. Quella fase di solitudine è stata una sorta di gestazione in cui si è formato per poter avere poi qualcosa da donare e condividere. Dio ci forma e ci plasma anche nel segreto, però non solo per noi stessi, ma per il bene di tutta la Chiesa. Non siamo isole, e se lo diventiamo significa che stiamo tradendo il progetto di Dio.

Un ultimo spunto che mi sento di condividere riguarda il concetto di fedeltà che abbiamo. Gesù propone a questo giovane un percorso che prevede più tappe. Antonio nel suo cammino di sposta sempre più in profondità nel deserto, ma va anche ad Antiochia per sostenere i credenti perseguitati e nella speranza di poter donare la vita con il martirio. Atanasio nel suo racconto sottolinea come ogni fase è stata suscitata da Dio e provocata attraverso un avvenimento esterno che Antonio ha riconosciuto come un appello. Fedeltà non è staticità, ma continua ricerca e disponibilità alla volontà di Dio. Perché siamo fedeli a una persona e non a una forma o a una idea, anche se queste sono state importanti per una fase della nostra vita. Antonio non ha avuto paura di abbandonare il sepolcro, che è stato il primo luogo di intimità con Dio e di lotta con il maligno. Non ha pensato di arroccarsi nella solitudine, ma si è preoccupato di rispondere agli appelli di Dio.

La staticità diventa con il tempo di fatto infedeltà perché Dio ci farà fare sicuramente qualche nuovo passo. Ci impedisce di crescere e di rinnovarci. Però non siamo noi a scegliere quando è giunto il tempo di cambiare, ma lo dobbiamo riconoscere da un avvenimento esterno con cui Dio ci interpella, Questo significa che dobbiamo imparare a riconoscere come Dio si fa presente nella nostra storia. Il discernimento è questo lavoro di verità sugli

Scolpire nel vento rondini infuocate

«Dove la fantasia legge, interpreta in modo eccentrico, *ex-centro*, fuori dal centro, la realtà che sta di fronte.

Scolpire nel vento è seguire le proprie immagini, come il formarsi o il disfarsi delle nubi, o il volo irrequieto e ordinato delle rondini; lasciarsi catturare dalla forza travolgente e penetrante della fantasia, come lo scultore che libera con lo scalpello ciò che il marmo custodisce gelosamente dentro di sé.»

Parto da quanto ho premesso alla «Raccolta di poesie», un fascicolo pubblicato qualche anno fa, grazie al contributo dei miei compagni di scuola del mio paese, ringraziando il Signore, per avermi dato l'estro di scolpire il grezzo del mio animo, dal quale far emergere i miei sentimenti, le mie emozioni, le mie sensazioni, attraverso parole, diventate messaggi in bottiglia, nella speranza che qualcuno li raccolga e, almeno, sorrida.

Ciò significa dire qualcosa sulla poesia e sul fare poesia.

Innanzitutto non posso affermare di essere un poeta, come lo sono Dante o Leopardi o gli altri che abbiamo conosciuto a scuola! Ma sento in me il desiderio e la spinta a esprimere con le parole quello che un pittore esprime con il dipinto ciò che “vede” dentro di sé a partire da ciò che sta “di fuori”.

A dire il vero, ho sempre amato leggere poesie o racconti, favole, o storie, o romanzi, fin da piccolo, ritrovando in essi la consonanza del mio animo. Tuttavia scrivere poesie e qualificarle tali ho iniziato in tarda età, e solo dopo aver partecipato ad alcuni concorsi letterari, che mi hanno spinto o sono stati per me il motivo di continuare, senza bisogno comunque di pubblicazioni, a scrivere poesie.

E così, partecipando ad alcuni concorsi di poesia, ho avuto la gioia di essere stato letto e criticato da una commissione competente in materia. Pur non essendo quasi mai arrivato in finale, le mie poesie sono state sempre segnalate e meritevoli di attenzione.

A riguardo di ciò vorrei segnalare il Concorso nazionale di poesia di “Castello di Sopramonte” a Prato Sesia, paese sulle colline novaresi, organizzato dal Gruppo Alpini di Prato, il cui merito spetta soprattutto all'Alpino Angelo Frasson, e intitolato al Professor Don Antonio Guarneri, che ne fu Presidente, oltre che ispiratore e fautore, e a Barbara Valsesia. Concorso che quest'anno celebra il ventennio di fondazione. Da alcuni anni vi partecipo anch'io con qualche mio elaborato. Il concorso è suddiviso in tre categorie: la prima è aperta alle “nuove penne”, cioè a ragazzi e ragazze di età scolare; la seconda agli adulti e la terza sempre agli adulti, ma con poesie in vernacolo piemontese relativo alla zone che gravitano attorno a Novara e provincia.

La premiazione si svolge a metà settembre, i convenuti si ritrovano volentieri anche per incontrare volti noti e accogliere i nuovi. È interessante la modalità con cui si svolge il momento: all'appello si presentano i poeti, che prima della consegna del diploma di partecipazione o la targa commemorativa, leggono i loro elaborati, per i quali c'è sempre una nota del critico letterario. Viene anche donato un libro – antologia, in cui sono raccolte tutte le poesie premiate. Alla fine viene offerto un leggero rinfresco, poi vengono i saluti con l'augurio di poter presentare ancora la propria poesia alla nuova edizione dell'anno successivo.

Mi sorge una breve considerazione: da insospettabili donne e uomini, ragazzi e ragazze, che coltivano quel segreto germogliare di parole che saranno incise sulla carta e poi come eco ascoltate da altrettante orecchie attente e meravigliate: è un fatto straordinario.

Per chiudere questo breve scritto mi permetto di trascrivere due poesie, premiate al suddetto concorso, il cui tema è in sintonia con il tempo di Pasqua, quando riceverete i nostri Fogli di viaggio.

SOTTO LA CROCE, LA MADRE

Donna e madre,
volto muto nel tuo dolore,
immagine somma
di stratificate sofferenze
per la nascita e
per la morte di un figlio:
lì, rimani, accanto
come stelo piegato
sotto dolenti stelle.

In te il segreto dell'amore,
sacrificio e dono,
impalpabile sorriso,
mesto.

I tuoi occhi guardano
il cielo illuminarsi a giorno
e subito rannuvolarsi
come per un temporale estivo:
lì, rimani seme,
a tessere semi di speranza
che solo la terra
ama custodire e

domani i tuoi occhi
lacrimosi,
come pioggia feconda,
raccolgerà.

E di nuovo risplende
il tuo volto,
orizzonte a vele spiegate,
soffio di vita.

PASQUA

Portavi gli aromi,
smarrita, faticavi a vedere il
sentiero:
i tuoi passi incerti,
ascoltavi timorosa
i battiti del tuo cuore sospeso
mentre il tuo corpo bagnavi di
pianto, amaro;
giungesti al sepolcro affranta...

Una voce sconosciuta, lontano,
usciva dal buio
come da un sogno: “Chi cerchi?”
Sorpresa e sconvolta rispondesti:
“Cerco l’amato dell’anima
mia”...;
...Te ne saresti andata,
mentre velavi il tuo viso e il
dolore;
ma di nuovo una voce, altra:

“Maria, Maria”,
e ti voltasti!
I tuoi occhi nei suoi...
così sgorgarono
lacrime luccicanti come perle
che scorrevano sul tuo volto,
sereno.
Dentro di te ancora una voce,
la tua:
“Ho trovato l’amato del mio
cuore”.

Finalmente il sole,
ormai alto,
risplendeva anche per te, nel
cielo.

Fr. Lorenzo

Considerazioni sull'ospitalità

Care lettrici e cari lettori, quest'anno ho pensato di scrivervi qualcosa sulla nostra ospitalità. Potrebbe essere del tutto superfluo che io ve ne parli, visto che la maggior parte di voi che ricevete questi Fogli di Viaggio siete stati nostri ospiti e avete dunque fatto esperienza della nostra accoglienza in prima persona. Il mio intento però non è quello di mettermi dalla parte dell'ospitato, ma piuttosto dalla parte della comunità che vi ospita, dunque rendendovi partecipi delle scelte che, oramai da tanti anni, abbiamo compiute per impostare il nostro tipo di ospitalità. Sempre infatti a una determinata prassi soggiace un qualche tipo di riflessione o di criterio guida.

In proposito, la prima cosa che mi viene da dire è che il tipo di accoglienza che noi oggi pratichiamo non è sempre stato, in passato, secondo il suo volto attuale. La prassi della nostra ospitalità ha conosciuto nel tempo dei passaggi, dei cambiamenti, grazie a momenti di riflessione comune.

Soprattutto negli anni di progettazione dell'attuale monastero siamo stati spinti a mettere a fuoco lo stile che volevamo dare alla nostra ospitalità. Anche perché questo avrebbe avuto una sua ricaduta immediata nell'impianto architettonico del monastero.

Di qui i primi due criteri fondamentali e anche complementari nel pensare l'ospitalità: da una parte quello di consentire un possibile e anzi auspicabile forte coinvolgimento dell'ospite nella vita della comunità, così da consentirgli, sia pure per un breve tempo, di fare una vera esperienza di vita monastica, e dall'altra quello di evitare le confusioni, garantendo una certa necessaria separazione tra monaci e ospiti.

Questi criteri hanno determinato la scelta di una foresteria tutto sommato piccola (come piccola era la comunità) in modo tale che gli ospiti potessero venire immessi e integrati nella vita della comunità senza che eventuali eccessive presenze spostassero gli equilibri del vivere, così come pure la scelta di avere un unico refettorio per monaci e ospiti e la possibilità di condividere non solo la preghiera e il pasto, ma anche (almeno in parte) il lavoro manuale e il riordino dopo i pasti.

L'esigenza invece di mantenere una giusta separazione tra monaci e ospiti è stata garantita a livello logistico dalla divisione del monastero in tre parti: la prima riservata ai monaci, la seconda comune per tutti, monaci e ospiti, la terza riservata esclusivamente agli ospiti. A livello invece gestionale la separazione di base veniva garantita dall'affidamento degli ospiti a un fratello responsabile, il foresterario. In tal modo non tutti i fratelli venivano direttamente coinvolti nell'ospitalità, benché tutti fossimo

chiamati a farci carico degli ospiti attraverso la cordialità e l'esempio della vita.

A proposito di questo secondo principio, l'esperienza ci ha mostrato che, nel caso di frequenti ritorni al monastero di qualcuno, nel tempo si veniva sviluppando spontaneamente una crescente familiarità dell'ospite con tutti i fratelli. E viceversa. Familiarità che in certi casi, per una ragione o per l'altra (come ad esempio grazie al momento del sacramento della riconciliazione vissuto con qualche presbitero della comunità, oppure grazie a qualche particolare collaborazione in qualche ambito di lavoro), è potuta anche fiorire in buona amicizia. In qualche caso questo legame amicale ha fatto perfino desiderare a qualcuno di voi di poter avere con la comunità un legame più stretto e anche riconosciuto, attraverso quel vincolo giuridico per il quale, dopo un certo cammino, si diviene "oblato" del monastero. Questa denominazione, che ci è parsa oggi un po' desueta, ci ha spinti a chiamare questo genere di persone, legate più intimamente alla comunità, Fratello o Sorella nel mondo.

Un importante passaggio nell'evoluzione del nostro stile di accoglienza è stato quello di non voler più fare distinzione di sesso tra gli ospiti, e dunque aprire la nostra foresteria anche alle donne. Ricordo che per questo tipo di passaggio, di allargamento, ci incoraggiò l'uscita di un documento papale, la "Christifideles laici". Questo documento parlava del laicato in modo indistinto, senza fare differenze tra uomini e donne. Quella scelta di aprire l'accoglienza anche alle donne, per i tempi nei quali fu fatta, fu in verità anche molto coraggiosa e innovativa, ma non fu fatta in modo leggero. Eravamo infatti consapevoli che avremmo dovuto, per questo, essere tutti ancora più attenti, vigilanti, discreti. A distanza di decenni non posso che giudicare quella scelta molto positivamente. Questa apertura ci ha di fatto molto arricchiti. Ci ha messi a contatto con le sensibilità e le sfumature proprie del sesso femminile, ci ha fatto scoprire la bellezza e la complementarità delle differenze e forse ci ha anche giovato, almeno un po', sotto i profili umani di una maggiore gentilezza e buone maniere.

Sicuramente, la nostra scelta di larga condivisione della nostra vita con gli ospiti ci ha esposti al rischio di essere visti da vicino anche nelle nostre povertà. Non più monaci facilmente idealizzabili perché visti da lontano, ma scoperti come uomini limitati e difettosi come tutti. La prossimità più grande ha comportato per noi monaci l'accettazione della sfida della verità del nostro essere, del nostro essere fatti cioè di luci e di ombre. Sì, gli altri, i nostri ospiti, voi, ci avreste per sempre visti da vicino, come siamo realmente, nel bene e nel male.

Perché, in definitiva, questo esporci anche scomodo se non perché in fondo la fiducia che ci animava non era riposta in noi stessi, ma piuttosto

nella vita monastica come tale, capace quasi miracolosamente di far camminare come un sol corpo membra tanto diverse e tutte quante limitate e difettose?

A distanza di anni, proprio questo mi sembra il dato più bello e positivo della nostra forma di ospitalità: poter costatare che questa ampia possibilità di condivisione che la nostra ospitalità offre non termina col vostro fermarvi a questo o quel particolare di qualcuno di noi, ma con lo scoprire, per grazia, che è lo Spirito che tutti ci muove. Spirito che non ci rende santi e perfetti, ma che forse, come si può dire più pienamente dell'Eucaristia, "istituisce una Presenza" tra noi. Non scompaiono certo i monaci, i singoli, i nostri pregi e i nostri difetti (come del resto i vostri...), ma tutti insieme, noi, con voi nostri ospiti, ci sentiamo sollecitati a sentirci semplicemente i servitori di questa Presenza, della quale tutti vogliamo vivere.

Fr. Natanaele



Rimemorare

Ricordare, ripercorrere la mia storia per trovarne sempre nuovi significati che illuminano il presente: forse è per me da sempre una necessità, una spinta per approfondire il senso del presente e immaginare di nuovo la direzione del futuro.

Così questo 2023 mi ha donato, tra tanti altri, tre momenti più luminosi, come lo sono tra tutte nel cielo alcune stelle.

Dopo la morte di Margherita, nell'agosto 2022, e la mia impossibilità ad essere presente al suo funerale, non sapendo dove si sarebbe celebrato, ho cercato di riprendere il contatto con Massimo, compagno di banco -primo banco al centro della classe- dal primo giorno di scuola della Prima, alle elementari di via Galvani a Milano, sino alla fine della Quinta. Io già da allora alunno svogliato, lui da sempre affetto da una malattia incurabile agli occhi, ipovedente. Se non fosse stato per questo avremmo potuto salutarci sempre dai balconi, giocare a pallone nel vietato giardino, correre e saltare come tutti i nostri coetanei. Invece no: salvo qualche sporadica volta, salvo i giochi possibili seduti sui gradini, per il resto passeggiavamo su e giù lungo i cento metri di via Alessandro Paoli, parlando e parlando e parlando ... Che mi sia nata lì la passione e la fede nella parola?

Per essere più vicini stendemmo cinquanta metri di 'treccia' dai balconi e ci collegammo dapprima con il telegrafo, regalo di Natale, poi con due telefoni interni, dismessi nell'ufficio di papà Carlo.

La nostra compagnia di studenti terminò con le elementari: allora, correva l'anno 1956, niente era previsto come sostegno a chi ne avesse avuto bisogno: lui continuò attaccato allo schermo seguendo i corsi di "Non è mai troppo tardi", lezioni televisive per elevare il livello culturale di molti italiani di quel tempo.

Un giorno smontammo la nostra 'linea telefonica privata' e Massimo andò ad abitare vicino a piazzale Loreto. Continuammo a vederci, ci trovammo per qualche estate in montagna dove la sua famiglia aveva una villetta in alta val Seriana, mi volle testimone a Gromo al suo matrimonio con Margherita e riuscì ad avermi ospite una sera nella loro casa poco prima che entrassi in monastero.

Mantenemmo un contatto tenue e forte: gli auguri per i rispettivi compleanni ... Massimo più fedele di me! Poi, ad agosto le telefonate per la malattia di Margherita e la sua morte.

Andai a settembre a trovarlo in una RSA a Milano e vi ritornai prima di Natale. Poi il figlio Enrico mi avvisò che il papà era in un Hospice: andai a trovarlo e riuscimmo a parlare un po' e Massimo mi ricordò il nome della nostra maestra dei primi due anni delle elementari. Mi presentava a chi

fosse passato in quell'ora dicendo: "L'amico, il mio amico!". Tornai due mesi dopo, ma non riuscimmo a parlare: solo tenerci la mano e passare l'altra sulla fronte o tra i capelli. Poi un saluto difficile e grato.

Pochi giorni dopo, celebrato il funerale, prendemmo l'impegno, Enrico e io, di continuare il segno degli auguri ai rispettivi compleanni ... e così abbiamo iniziato a fare.

All'inizio di luglio un ritorno desiderato anche se con timore e tremore: accompagnato da Maria Teresa, un'amica comune, giungo nella corte della Cascinazza di Gudo Gambaredo dove ha sede il monastero benedettino diocesano dei Santi Pietro e Paolo e dove, per i suoi primi otto anni di vita, dal 1971 al 1979, è risieduto, con l'identico nome, il monastero benedettino che ora è a Germagno!

Dopo la partecipazione all'ora di Nona nella cappella che tante volte al giorno ci ha visti in quegli anni pregare insieme, incontro padre Sergio, priore della comunità e compagno di cammino dalla fine del 1975. Porto con me una copia del racconto di quegli inizi, epurato da tutti i riferimenti a documenti di archivio che potranno essere resi pubblici solo dopo 70 anni: alla fine la lascerò perché il loro racconto di quegli inizi possa essere più fondato sui fatti documentati e non su ricordi personali.

Avevo avuto bisogno di indagare meglio in quel passato così difficile e tormentato per capire meglio i moti e le scelte del mio cuore. E questo incontro rimane in quella stessa ricerca che nel lungo e pacato colloquio con padre Sergio scopre e lascia scoprire segnali, indicazioni, indizi che allora non avevamo visto o saputo leggere.

Ci alziamo con un più ampio e fraterno sorriso, abbracciandoci e promettendo di rivederci presto in una nuova visita, sperando di incontrare anche gli altri tre fratelli con i quali quegli anni ho condiviso. E oso un ardito invito a ritornare nell'alveo della nostra Congregazione per un reciproco scambio prezioso di doni.

A volte per me diventa vitale riconciliarmi con la mia storia e quel pomeriggio rimane come una nuova stele di alleanza.

Un desiderio mi accompagna da qualche anno: prima di incontrare sorella morte, tornare in alcuni, pochissimi, luoghi significativi per il mio cammino umano e monastico.

Quest'anno a settembre ho potuto tornare a Subiaco: santa Scolastica non è mai stato il mio monastero, ma vi ero andato tante volte a partire da quella prima e più di tutte avventurosa del 1967.

Nell'estate precedente avevo intuito nella vita monastica benedettina, così come l'avevo conosciuta negli studi del liceo, una possibile via verso la pienezza della vita. Accostate altre strade di vita religiosa, ne avevo visto la bellezza, ma non la congruenza con me. Allora mi fu dato il consenso di

andare per qualche giorno in un monastero: vi andai per il Triduo di quell'anno, tornando già il Sabato Santo.

La calda accoglienza serale mentre si stava chiudendo il cancello d'ingresso, ma poi un freddo terribile da cui non sapevo difendermi, liturgie quasi incomprensibili e in latino, estraneità dai monaci, salvo qualche esemplare inquietante, caos e disordine, pochissimo silenzio nei momenti comuni ... e poi un lento e prolungato passeggiare nel chiostro Cosmatesco negli assoluti silenzio e solitudine e dall'intimo del cuore una voce: "È il mio posto!".

Raccolsi tutto il contorno in una sola parola, cui aggiunsi un 'ma', e riportai quella voce a chi mi aveva dato il consenso.

Ora, prima che la sorella mi venga incontro, ho voluto tornarvi e verificare la veridicità di quella voce interiore: non è stata confermata soltanto dal lungo e silenzioso passeggiare nel medesimo chiostro, ma anche da un reiterato e richiesto abbraccio con un anziano fratello al Sacro Speco, mistero di una vita ormai libera da ogni possibile ambiguità e segno così di quella grazia che lo Spirito dona lungo la durezza del tempo.

Ritorno e ripeto come allora (con il sorriso di una giovane madre benedettina, dono di questi ultimi anni): "... , ma è il mio posto!".

Fr. Bernardo



Incontro tra foresterari per l'accoglienza degli ospiti in monastero

Dal 20-22 novembre 2023 si è tenuto al monastero di Dumenza, sopra Luino, un incontro che ha riunito alcune monache e monaci Benedettini, che sono incaricati dell' accoglienza di persone, uomini e donne, che chiedono di passare qualche giorno con la comunità. Questo tipo di incontro era già avvenuto qualche anno fa, prima del Covid, ed era stato molto apprezzato dai partecipanti, tanto da voler continuare a ritrovarci almeno una volta all'anno. E così ecco che, passata la tempesta (covid), fr. Alberto Longo di Dumenza si è preso l'incarico di contattare i monasteri interessati per fare ripartire l'iniziativa. Hanno aderito alla proposta una decina di monasteri, tra i quali c'eravamo anche noi di Germagno. Al momento dell'incontro, di fatto eravamo solo in 5 comunità: gli altri non hanno potuto venire per impegni vari.

Come si sono svolte le giornate, di che cosa abbiamo parlato?

A questo punto ripercorro, in parte, la relazione finale di fr. Alberto, organizzatore e conduttore dell'incontro.

Anzitutto siamo tutti grati al Signore per la possibilità di incontrarci come fratelli e sorelle, desiderosi di scambiarsi le nostre esperienze, di condividere le gioie e le fatiche di accogliere le persone che bussano ai nostri monasteri, di spezzare insieme la Parola di Dio per trovare in essa nuova luce. Molto apprezzato da parte di tutti è stato il clima fraterno e direi quasi " familiare" dell'incontro, favorito dal ristretto numero dei partecipanti e dalla condivisione della giornata monastica di una comunità, dalla preghiera alla ricreazione e ai momenti di svago (abbiamo avuto la possibilità di fare una bella passeggiata nei boschi fino ad arrivare al panorama stupendo della vista dall'alto del lago Maggiore verso la Svizzera.

Ogni fratello e sorella presenti ha avuto un ampio spazio per descrivere e condividere come viene praticata l'ospitalità nella propria comunità. Molti sono, ovviamente, gli aspetti tipici che caratterizzano ogni singola esperienza di accoglienza. Alcune tematiche sono però state ricorrenti e comuni a molti di noi. Provo a sintetizzarle:

1) il rapporto che il foresterario/a deve intrattenere sia con gli ospiti che con i fratelli e sorelle della comunità (il "triangolo"comunità-foresterario-ospiti, non sempre facile da vivere, soprattutto nella gestione di alcuni ambiti particolari, come la cucina, il lavoro, i colloqui-incontri nei parlatori...);

2) l'accoglienza di persone che per diversi motivi possiamo definire "problematiche" e che richiedono un'attenzione particolare;

3) l'importanza di arrivare a delle scelte sulle modalità concrete di vivere l'accoglienza che siano il più possibile condivise da tutti i fratelli e sorelle della comunità ;

4) come offrire un clima di accoglienza familiare, nella condivisione semplice della nostra vita di preghiera, silenzio e fraternità, garantendo al tempo stesso gli spazi e i tempi riservati alla comunità ;

5) in quasi tutte le nostre comunità l'accoglienza ha una sua consistenza e nell'ultimo periodo le richieste stanno aumentando. Se da un lato questa è una grazia per ogni comunità (l'ospite è presenza di Cristo in mezzo a noi), è necessario che la comunità abbia le forze e le possibilità di farsi carico di un numero maggiore di richieste.

Nella mattinata di martedì 21 abbiamo invece vissuto insieme un momento di Lectio divina, guidato da fr Andrea , priore di Dumenza, sul testo dell'ospitalità di Abramo alle Querce di Mamre (Genesi 18,15).

Per il prossimo incontro previsto per novembre desideriamo affrontare una tematica specifica. Quella che sembra essere più condivisa è l'approfondimento delle dinamiche umane di relazione ospiti-foresterari-comunità.

Si propone anche di invitare una persona esterna, competente sia in ambito spirituale che psicologico-relazionale. Si è fatto il nome di Lidia Maggi, pastora battista nota per le sue pubblicazioni bibliche, molta attenta alle dinamiche relazionali, e che sta facendo un servizio di accoglienza nella sua casa proprio a Dumenza.

Fr. Piero

Vivere in pace coi fratelli

Quest'anno, prima di lasciarvi due semplici composizioni poetiche, che io chiamo "Parole sparse", vorrei dirvi qualche parola su come io mi sento nella vita che sto passando in monastero.

Devo dire che il mio rapporto con i fratelli è sempre buono, non ho mai litigato con nessuno di loro, e questo devo dire che è un insegnamento che ho ricevuto da mia madre, che mi diceva: "I fratelli vanno amati e se litighi devi chiedere perdono". Non solo questo ho imparato da lei, però ho constatato che, grazie proprio al perdono, la compattezza della famiglia cresceva e si rafforzava. A quel tempo tutto questo era sostenuto anche dalla preghiera del Rosario, che non veniva recitato solo in famiglia, ma anche in modo comunitario con le altre famiglie del cortile.

Dall'entrata in monastero non ho mai incontrato problemi perché anche qui si vive un clima familiare, sostenuto dalla preghiera. La preghiera! Che grande aiuto è questa per vivere in pace con i fratelli. E questo è proprio ciò che Dio vuole!

IL POETA

Il poeta è colui che vede le cose in un modo diverso dalle altre persone.

Il poeta è colui che si fa trasportare dal vento sopra le valli, e ne cattura la bellezza.

Il poeta è colui che scruta le nuvole per sottrarne la capacità di fantasia.

Il poeta è colui che dipinge nei suoi versi la bellezza del mondo.

Il poeta è colui che rende belle e aggrazianti

le cose che gli altri vedono sgraziate.

Il poeta è colui che scruta gli animi delle donne e degli uomini per coglierne i canti d'amore.

Il poeta è colui che si perde per la bellezza di un fiore.

Il poeta è lo schermitore che colpisce con la sua stoccata la sensibilità di ogni intimo.

Il poeta è colui che cavalca le onde del mare per scoprire la bellezza dell'aurora.

Il poeta è un ruscello tranquillo che fa scaturire

nel suo incedere le note musicali
della purificazione.

Il poeta è colui che sa cogliere
il soffio dello spirito.

Il poeta è colui che senza
accorgersene trova Dio
perché è colpito dai doni che Dio
gli ha dato.

L'AMORE

L'amore nasce quando
meno te lo aspetti.

L'amore non lo puoi capire
lo devi vivere.

L'amore ti fa comprendere
che esistono altre persone
oltre te.

L'amore copre tutte le difficoltà
quando si presentano sul tuo
cammino.

L'amore è un cibo che dà la vita
quando lo condividi.

L'amore nasce casto
e fa comunione.

L'amore incontaminato
ti porta al settimo cielo.

L'amore non è opera dell'uomo
é opera di Dio.

E chi se non Dio
con il suo amore
può portarti al settimo cielo!

Rifletti uomo: ama
e fatti trasportare da Dio
in questo amore.

Fr. Agostino

Il monastero tra cervi e caprioli

Il terreno sul quale è posto il nostro monastero è molto accidentato, percorso da stradine sterrate più o meno ampie, alcune anche percorribili con auto 4 per 4, ma con forti dislivelli, che vanno dal punto più basso, quello dei pannelli fotovoltaici, a quello più alto, dove si trova il nostro eremo. Sono in totale 7 ettari collinosi, al cui centro sorge il monastero, a sua volta con al centro il chiostro. Non è un terreno compatto, ma si allunga piuttosto da una parte, verso nord, con una bella località piana, che si apre a ovest sulla valle Strona, che noi abbiamo denominato “Campo scout”, mentre a sud-est un'altra propaggine sprofonda nella cosiddetta “Valletta” e nella “Vigna di Nabot”, fino ad arrivare ai 3 ripiani dei pannelli fotovoltaici.

Nei tempi antecedenti era una zona riservata al pascolo e prima ancora coltivata a orzo, forse dagli stessi Romani. Tutto intorno alla costruzione del monastero si stendono i vari campi, evidenziati da muretti a secco, con le relative colture che a noi servono per fare le rinomate marmellate.

Una rete metallica perimetrale, alta 3 metri, impedisce agli animali selvatici di entrare nei campi coltivati a ribes bianco, rosso, nero, a more innestate, a mirtili innestati, a rabarbaro, ma anche alle piccole e dolci prugne piemontesi chiamate “ramassin”, ai marroni (castagni innestati) e alle nespole invernali, poste fra peri e meli.

Per la produzione del miele giganteggiano altissimi tigli, annosi castagni e robinie. Sparsi qua e là, negli spazi liberi, crescono querce, betulle, faggi, cedri (piantati da noi prima ancora della costruzione del monastero), agrifogli.

In primavera fioriscono tanti fiori e arbusti: i calycanthus, le gialle ginestre, la forsythia, le petunie, i rododendri, i narcisi, le primule, i non ti scordar di me, le azalee.

Ad ovest, il terreno è cinto da una rete perimetrale alta soltanto 1 metro o poco più, facilmente scavalcabile, specialmente di notte, quanto tutto riposa ed è in silenzio. La zona è tranquilla e pulita, vi cresce una tenera erbetta verde: è qui che cervi e caprioli entrano a pascolare, quasi fosse una piccola riserva.

Purtroppo i denti di questi animali crescono rapidamente e allora, per riportarli allo loro giusta misura, vengono sfregati contro le piante, con il risultato di scortecciarle. Castani, ricchi di tannino, ma non solo: anche piante da frutto. Le piante restano talvolta private di lunghi tratti di corteccia.

Per difenderci da questo danno siamo soliti avvolgere il tronco (almeno delle piante da frutto) con appositi pezzi di plastica.

Dopo le piogge, amo passeggiare tra i filari di ribes, mirtilli, more, rabarbaro e allora scorgo sul terreno le impronte dei cosiddetti fessipedi, cioè degli animali che hanno lo zoccolo del piede diviso in due grandi unghie. Dalle impronte si può dedurre che lì sono passati 1, 2, 3 piccoli cervi, accompagnati dalla mamma, che lascia impronte ben più grandi di quelle dei piccoli, sebbene inferiori a quelle dei maschi o capibranco. Questi fanno anche altri percorsi individuali, pur mantenendosi in relazione col resto del gruppo, e nel contempo esplorano nuovi pascoli per la mandria e per loro stessi.

Il pelo del mantello della pelle è di un colore del tutto simile a quello delle foglie secche, per cui questi animali si mimetizzano tanto bene che anche da pochi metri di distanza non li si potrebbe scorgere. Per di più loro, quando sentono un rumore sospetto, si fermano immobili, cercando di individuare l'esatta provenienza e la vera causa... pronti a scappare via. Sono di una eleganza, agilità e snellezza che certo non avrei il coraggio di sparargli con un fucile per poi tagliargli la gola. Mi inchino davanti alla magnificenza di un Dio creatore di cose tanto belle.

Un cervo adulto ha la forza di saltare una rete alta 2 e passa metri, anche da fermo.

Sono ghiotti di germogli, foglie e rametti di fico e nespole, se però scorgono qualche traccia umana si insospettiscono facilmente e vanno altrove.

Il capo della mandria ha una taglia veramente robusta, da eguagliare e superare un robusto cavallo.

Una notte, verso l'una, un grosso cervo si inoltrò sulla via dell'eremo, collocato nel posto più alto. Quando l'ospite che abitava nell'eremo uscì per partecipare alle vigilie incontrò il grosso cervo che, impaurito dal fascio di luce della pila, fuggì a grandi balzi, facendo rimbombare il suolo per il suo gran peso.

Questi quadrupedi amano schivare gli ostacoli e camminare sul pulito, per cui quando il primo fra loro passa fra le felci o alte erbe, gli altri lo seguono in fila indiana, formando un sentiero ben aperto e visibile a destra e a sinistra; oppure, se attraversano in costa, gli stessi loro zoccoli sono uno dietro l'altro, lasciando un tracciato ben profondo e visibile, quasi un solco, e si capisce che vanno in cerca di nuovi spazi e radure dalla bella erbetta verde con appetitosi germogli d'albero.

Questo avviene di notte, mentre di giorno stanno ben nascosti nel folto del bosco, lontano dai rumori degli uomini.

Il cervo bramisce. Il bramito è il suo verso alto e lamentoso, caratteristico, che nella notte si sente talvolta risuonare nelle valli, perché

venga udito anche dagli altri branchi nella zona e siano dissuasi dal venire a pascolare là dove c'è già lui che bramisce con la sua mandria.

In caso contrario avviene un grande scontro fra i due capibranco e poiché le loro corna sono molto frastagliate in sottoramificazioni, nei potenti urti e spintoni queste rimangono facilmente incastrate, legando fra loro i 2 cervi e se vi è vicino un ripido e roccioso canalone corrono il rischio di precipitarvi dentro, fino in fondo, probabilmente morendo. Un vero peccato quando accade!

Fr. Giulio



Pazienza

Cosa potrei dare in cambio di una notte stellata? Eppure spesso dimentico di alzare gli occhi verso il cielo e ringraziare. Per questo ho pensato di dedicare il mio intervento su questo notiziario annuale (e, se Dio vuole, anche quelli futuri) per riflettere intorno al bene ricevuto. Mi sembra un modo intelligente di raccontarmi a chi avrà voglia di leggermi, e di ricordare a me stesso dove si nasconde la vera gioia.

È inevitabile, in questa fase della mia esistenza, iniziare dal dono della vita comunitaria. Vivere in mezzo a fratelli non è un fatto scontato. Ogni tanto ritorno nella mia città e qui incontro vecchie e nuove solitudini. Forse è per questo che il monastero mi sembra un luogo privilegiato, in cui è possibile vivere ancora insieme a dei buoni compagni di viaggio. È il fratello in Cristo che con un sorriso, con il suo incoraggiamento, a volte con il suo silenzio, mi rimette in piedi. È lui lo specchio in cui riscoprire ogni giorno la verità su me stesso. Il fratello è l'argine al mio egoismo e attraverso di lui Cristo mi tende la mano che mi salva dalle tenebre della mia interiorità.

Più passa il tempo e più sono consapevole che non potrei dedicare così tante ore in una stessa giornata alla meditazione, allo studio, alla preghiera e anche al lavoro, se non ci fosse un fratello che mi prepara il caffè, un altro che mi fa da mangiare, un altro che apparecchia, un altro che fa la spesa, un altro che lava i panni, un altro che compra le medicine eccetera, eccetera...

E se non ci fosse il fratello che mi aspetta in chiesa, come potrei alzarmi nel cuore di ogni notte per pregare, e riuscire a pregare così tante ore al giorno? Il buon esempio dei fratelli più anziani mette le ali ai piedi. L'unione fa la forza, ma qui c'è qualcosa di più: tra me e il fratello c'è Gesù Cristo che, con i suoi gesti e le sue parole, trasforma il nostro rapporto, lo indirizza verso ciò che è autentico ed eterno. È lui che ci ha chiamati a vivere insieme e che cementa e purifica ogni giorno la nostra unità attraverso l'Eucaristia. Giorno dopo giorno scopro che, grazie a quel pane spezzato, diventa possibile una convivenza pacifica in spazi ristretti: dovrebbe aumentare l'aggressività e invece, inspiegabilmente, aumenta la misericordia. Mi è capitato di essere ospite in altre comunità e quello che mi ha fatto respirare subito l'aria di casa è stato celebrare insieme l'Eucaristia. Spesso, dopo una incomprensione col fratello, ho cercato di chiarirmi prima della celebrazione eucaristica, perché fosse al più presto restaurata la comunione tra noi e Cristo.

Da quel pane e da quel vino la comunione si estende a ogni famiglia cristiana, a ogni membro della Chiesa, a chi è vissuto prima di me e a chi vivrà dopo, a ogni uomo desideroso di una vita autentica, a chi questo

desiderio l'ha perduto e non conosce la strada per ritrovarlo. L'Eucaristia unisce il cielo alla terra fino a portarmi nel cuore della vita trinitaria. Vorrei viverla sempre così. Ogni volta che nego la fraternità a chi mi è prossimo, a chi sembra lontano, sento di rinnegare la paternità di Dio.

La comunità mi denuda e mi accoglie, svela la mia miseria e la mia bellezza. Grazie ai fratelli, scopro l'inganno del mio io, e posso finalmente imparare a difendermi da me stesso. Anche i doni ricevuti acquistano valore solo se possono essere condivisi, messi al servizio degli altri, altrimenti diventano sterili. La vita monastica educa al rapporto con l'altro: non c'è più spazio per il calcolo, per il dominio, per la pretesa. È una scuola di servizio e di libertà che conduce al vero amore. Penso che il fratello possa essere veramente amato solo in Cristo, al di là di ogni possesso, di ogni facile compiacimento narcisistico: solo l'amore in Cristo non conosce l'odio.

Grazie a tutto questo imparo ogni giorno di più ad accettare le mie ferite e superarle: nelle mani di nostro Signore la scoperta della mia vulnerabilità diventa un momento di grazia. È un faticoso e paziente cammino che forse durerà tutta la vita, ma che mi sembra il viaggio più bello perché mi riporta a casa, mi fa ritornare in me stesso.

Ci sono giorni bui, in cui la voce dello Sposo non parla al cuore, il volto di chi mi è vicino non parla più del volto dell' Amato. Allora Il monastero sembra diventare una prigione. Mi è stato insegnato che questo è il momento di mettere ordine e attendere: questo è il momento della fede. In questo deserto la nostalgia di Dio mi spinge a cercare i fratelli più saggi per chiedere consiglio e ritrovare l'unità. È allora che lo Spirito Santo mi dà la forza per ricominciare.

Avrei ancora tante cose da dire, ma anche questa volta lo spazio a mia disposizione è finito, a presto.

Fr. Matteo

La lampada del Santissimo

Chi entra nella nostra cappella e guarda alla sinistra dell'altare vede una grata di legno che, come vi ho scritto anni fa, ha incastonati il tabernacolo, la custodia dell'evangelario e l'armadietto delle reliquie. In quell'angolo pende dal soffitto una lampada di ferro battuto, contenente un vaso di cristallo in cui arde giorno e notte una fiammella, alimentata da olio alimentare. In tutte le chiese e oratori dove viene conservata nel tabernacolo la riserva Eucaristica è obbligatorio che vi sia una lampada accesa. Comunemente essa è di colore rosso, per distinguerla da altre lampade. Purtroppo sono sempre più frequenti le lampade alimentate dall'elettricità, vuoi per motivi di sicurezza, vuoi per praticità. Nel caso della lampada che arde nel nostro oratorio per fortuna non è così. Naturalmente l'utilizzo dell'olio prevede che ogni giorno ne venga aggiunto, che sia sostituito lo stoppino e che settimanalmente sia lavato il contenitore. Ecco, io mi occupo di queste faccende, oltre che assicurare i fiori freschi al SS. Sacramento e alla pulizia della chiesa (come in gran parte anche al restante del monastero).

Il curare la lampada del Santissimo è per me una cosa molto cara e ve ne voglio spiegare il motivo.

Quando, entrato in monastero, mi stato affidato questo incarico, p. Natanaele, che allora, oltre ad essere priore era anche maestro dei novizi, mi ha confidato che, quando se ne occupava lui, lo faceva con molta venerazione e io ho fatta mia questa sua attenzione. Quando noi accendiamo una lampada o un cero per motivo devozionale significa che quella fiamma continua la nostra preghiera e permette a chi viene dopo di noi di essere rischiarato e introdotto a sua volta nel mistero davanti al quale quella cera o quell'olio si consumano.

La vita dell'orante dovrebbe essere come quella delle candele, che bruciando non lascia traccia di sé, ma che nel frattempo ha prodotto luce, calore e gioia. Ha il suo fascino entrare nel nostro oratorio (specie nelle ore notturne) ed essere avvolti dalla calda luce della lampada, e attraverso questa luce sentirsi abbracciati dalla silenziosa presenza di Cristo, vivente tra noi. Amo stare in questi momenti alla sua Presenza, unendomi a coloro che in ogni parte del mondo lo adorano e intercedono per i loro fratelli e sorelle, riparando anche l'indifferenza e le profanazioni di cui spesso il mistero eucaristico è oggetto. Quando mi prendo cura del SS. Sacramento per via della lampada, dei fiori e delle pulizie, ma soprattutto con il riconoscere in esso il Cristo, sento rivolte a me le parole che madre Mectilde de Bar (1614-1698, fondatrice delle Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento) rivolge in modo affettuoso alle sue figlie:

“Dio vi ha scelte per essere le depositarie, le custodi del suo Figlio nella divina Eucaristia. Egli v e lo affida e Gesù stesso si abbandona alle vostre mani”. Ma torniamo all’oggetto di queste mie righe: la lampada. Nel primo libro di Samuele, al capitolo terzo, ci troviamo davanti alla celebre pagina della chiamata del fanciullo Samuele. Mi colpisce leggere, nel racconto, la menzione di questo particolare: “La lampada di Dio non era ancora spenta e Samuele era coricato nel tempio del Signore, dove si trovava l’arca di Dio”. È interessante notare come il narratore, anziché dire che era ancora notte, o altro, faccia riferimento alla lampada.

Per venire ai nostri giorni, non so se sapete che al santuario di Gesù Bambino di Arenzano (GE), nel presbiterio, vi è un’artistica lampada alimentata dall’olio offerto dai fedeli, affinché arda davanti alla statua di Gesù Bambino. Tale lampada funge anche da lampada eucaristica, ma c’è di più: a chi ne fa richiesta viene dato, come sacramentale, una fialetta di olio prelevato dalla lampada e sono note le grazie che ne derivano.

A me piace leggere profili di uomini e donne di Dio e mentre scrivo mi sovengono quattro figure che hanno avuto a che fare con la lampada eucaristica.

Il beato card. Schuster (1880-1956). Durante la seconda guerra mondiale era difficile acquistare olio, ma in questa difficoltà egli preferiva rinunciare al condimento per averne per la lampada della propria cappella.

La beata suor Eusebia, salesiana e mistica spagnola (1899-1935), che utilizzando l’olio della lampada ha guarito alcuni malati.

Il beato Carlo d’Asburgo, imperatore (1887-1922), si prendeva personalmente cura della lampada della propria cappella.

Padre Celestino Urbani, francescano del monte Mesma (1908-1994), si legge nel suo profilo biografico che dopo Compieta aggiungeva olio alla lampada.

L’olio della lampada! Simbolo della luce che penetra e abolisce le paure e l’oblio. Simbolo della nostra vigilanza (come non ricordare la parabola delle dieci vergini? Simbolo della nostra adorazione e della nostra intercessione anche per coloro che feriscono il Sacramento dell’Amore.

Cari amici, nel congedarmi da voi faccio dono di questa preghiera a me molto cara e che spesso ripeto nel mio intimo davanti a Gesù, presente nel nostro oratorio:

Attratti dal tuo Amore, siamo qui per Te.
Ti adoriamo, perché sei bellezza;
Ti ringraziamo, perché sei bontà;
Ti amiamo, perché sei Amore.

Riversiamo sul tuo cuore di uomo e di Dio
la nostra povera vita.
Deponiamo nelle tue mani trafitte
l'estremo bisogno che abbiamo
di Assoluto, di speranza, di senso.

Gesù, uomo dei dolori e avvezzo al patire,
conforta i malati, allevia le loro sofferenze,
guarisci le loro ferite,
e preservaci dalla disperazione.

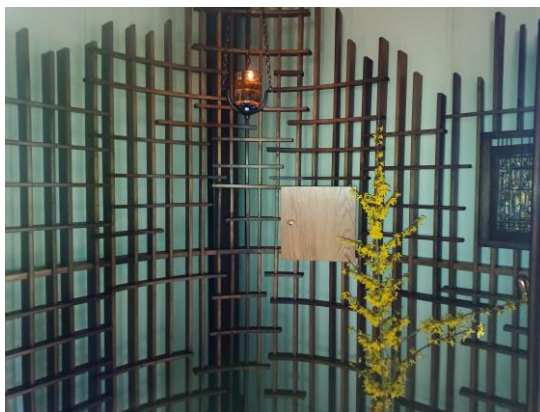
Ti affidiamo i lontani da Te
per indifferenza, rabbia o pigrizia,

Signore che sei la Luce
Illuminali e indica lo la strada del ritorno.

Non permettere che rimaniamo
nelle tenebre per sempre.

Spezza per tutti il tuo Pane
E accogliaci nel tuo santo Amore. Amen.

Fr. Gabriele



... ANGOLO BELLO...

Ormai parecchi anni fa, avevo letto che nelle case dove abitano fedeli di religione ortodossa - come moltissimi di voi già sapranno - vi è un angolo, conosciuto come “angolo bello”, “angolo sacro”, “il luogo di Dio”, destinato alla presenza e alla venerazione delle icone. Davanti alle sacre immagini vengono posti dei ceri ed è usanza che gli appartenenti alla famiglia di fronte ad esse si rivolgono in preghiera.

Questa tradizione orientale mi è piaciuta particolarmente e così in cucina, sulla mensola del camino, ho posto la riproduzione della “Trinità” di Andrej Rublev, monaco ortodosso che ha svolto la sua attività in Russia tra il XIV-XV secolo. Di fronte a questa immagine, ogni giorno, accendo un piccolo lume a olio. È per me un modo piccolo e semplice per ricordare la sua Presenza che riempie tutta la casa e la mia vita. Mentre lavoro, tra prezzemolo e cipolle... basta uno sguardo per lasciarmi sorprendere ed esclamare dentro di me: “che bello!”, fare memoria di Colui che sempre ci è vicino e, infine, cercare di mettermi io alla sua Presenza.

Perché ho scelto proprio quell'icona?

È un'immagine molto nota e complessa, sulla quale moltissimi hanno scritto e non mi metterò certo io ora a descriverla. Essa, se proprio qualcuno non lo sa, raffigura l'episodio biblico della visita dei tre angeli ad Abramo, prefigurazione della Santissima Trinità. È una raffigurazione colma di armonia, di luce, di forza e di dolcezza; come tutte le icone è una “porta regale” che apre lo sguardo verso il Paradiso e ricorda che oltre a questo mondo c'è un'altra Patria che è già presente e ci attende.

L'ho sempre ammirata e gustata, ma da qualche anno la guardo in modo diverso. Non so quando e non so dove, ho letto che Rublev ha creato questa immagine luminosa non in un momento di pace per sé e per il suo paese, ma durante la terribile invasione dell'esercito mongolo nel territorio russo. In quel tempo di ferocia e di stragi, il monaco artista, attraversato nell'intimo dalla sofferenza e dall'angoscia del suo popolo, ha saputo vedere e mostrare una realtà più profonda e più vera, nascosta dietro l'oscurità del male. È questo pensiero che ora rende per me questa icona più affascinante: è un'immagine che sgorga dallo Spirito, quello stesso Spirito che fa intuire nel cuore la Presenza dell'Altissimo, Presenza solida come la roccia e che rimarrà oltre la morte. È un'immagine frutto non di una fede facile, ricca di consolazioni, ma di una fede provata dal crogiolo della sofferenza.

Siamo in un tempo di guerre vicine ai nostri confini (...e non solo), ogni giorno vediamo immagini di conflitti, di morte, di vittime innocenti, di

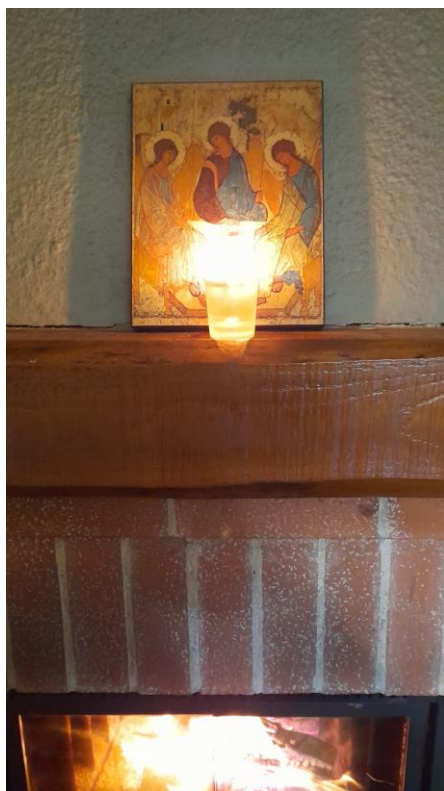
disperazione. Si è tentati di pensare che il “principe di questo mondo” riesca a togliere ogni speranza di bene, di desiderio di pace, di perdono, di letizia.

...eppure, senza fare notizia, ci sono meravigliose storie di solidarietà, nelle quali il proprio dolore non chiude al dolore dell'altro.

...eppure lo Spirito di Dio fa sorgere ancora uomini e donne che sanno mostrare, non in un dipinto, ma nelle loro scelte, nelle loro azioni e nelle loro parole la Luce più forte delle Tenebre, la Luce che dona la forza di resistere, di lottare nella preghiera, di vivere nella mitezza, di continuare a credere, di continuare a sperare, di continuare ad amare.

Il grande iconografo e l'umile monaco Andrej Rublev che nella sua vita ha conosciuto sofferenza e grazia, interceda presso il Padre per il suo popolo e per tutti i popoli in conflitto.

Liana Isabella



Barbara Leo

Un foglio stropicciato, brutto a vedersi. Così è stata la mia Vita. Brutto il mio corpicino tutto storpio, ma a me piace tanto, lo sai Papà? E non me ne sono molto presa cura, perché servisse il tuo infinito Amore! una vita poco edificante, piena di rovi, insignificante! Una vita di sofferenza.

E chi la vorrebbe? A me è piaciuta tanto, lo sai Papà?

Su questo foglio stropicciato, quando morirò, coloro che mi hanno conosciuto deporranno la foto che è mancata nel cassetto, la foto delle nostre nozze. A noi è mancata tanto. Deporranno la bellezza della mia vita, di quel foglio stropicciato.

La camicia da notte, un angolino: il mio Gesù Crocifisso ha tanto freddo. A me non serve più. Ora non più.



6 dicembre 1971 – 1 luglio 2023

Crepuscolo

Nella luce del crepuscolo,
sottile desiderio
di seguire il Maestro nostro:
partiamo verso l'ignoto.

Molti di noi non ce la faranno,
l'abbraccio di Gesù sulla Croce
ognuno dei Suoi piccoli amici
condurrà, trasfigurato lo sguardo,
nella luce radiosa della
Resurrezione.

Chi volesse aiutare la comunità economicamente, anche con una piccola offerta, può farlo:

- facendo un bonifico sul conto intestato a:
Monastero dei SS. Pietro e Paolo - Banca d'Alba
IBAN IT37A085304555000000005772
- oppure con un versamento sul CCP n. 1030332215
intestato a: Monastero dei SS. Pietro e Paolo